

N A B O T .
A Z I O N E S A C R A .
C A N T A T A

L' A N N O M D C C X X I X .

INTERLOCUTORI.

ACAB, *Re d'Israele.*

GEZABELE, *sua moglie, figliuola
d'Etbaal Re di Si-
done.*

NABOT, *Gezraelita.*

ELIA, *Tesbite, Profeta.*

IEL, *confidente di Gezabele, idola-
tra, e che rifabbricò la città di
Gerico. Reg. III. Cap. XVI.*

v. 34.

ABDIA, *uno de' ministri del Palazzo
di Acab, ma timorato di
Dio. Reg. III. Cap.
XVIII. v. 3.*

CORO *d'Israeliti.*

L'azione si rappresenta in Gezrael, città della Tribù
d'Issacar, presso la gran valle posta fra le montagne
di Gelboe a mezzodì, e'l Tabor a settentrione.

NABOT.

PARTE PRIMA.

A C A B.

STrani ti parran forse,
 Gezraelita Nabót, i voti miei.
 Non gli stimar comando
 Su le labbra d' un Re: dilli richiesta
 In quel d' Acabbo; e s' anche vuoi, preghiera.
 Favor ti chieggo amico:
 Non lo esigo sovrano.
 A te 'l farlo in profitto, a me in riposo
 Fia l' ottenerlo. A Re, che d' esser grato
 T' obbliga la sua fede,
 Sin che 'l voler non manca,
 Mai non manca il poter de la mercede.

Reg. III.
 Cap XXI.
 v. 1.

N A B O T.

Povero abitator d' angusta vigna,
 Da cui per me ricevo,
 E per la mia dolce famiglia, in tetto
 Umil raccolta, un parco
 Nutrimento a la vita,
 Re d' Israele e mio,
 Che far posso in tuo pro?

A C A B.

A C A B.

L. c. v. 2.

Più che non pensi.

Dammi la vigna tua . Me la fecondi
 Provvido agricoltor d'erbe e di frutta,
 In delizia de l'occhio e del palato .

N A B O T.

Signor , la vigna mia? ----

A C A B.

Sia che da l'alto

Del mio albergo mi piaccia
 Stender d'intorno in libertà lo sguardo :
 O sia ch'io stanco da le gravi cure ,
 Altrui m'involi fra i silenzi e l'ombre
 De' Reali giardini :
 Quel campo tuo m'è sempre
 E di noja e d'inciampo .

l. c. Cedilo a me . Tu in miglior cambio avrai
 Vigna più pingue , o numerato argento .

Poss'io chieder più giusto ? e tu con meno
 Gradirmi? Obbliga Acabbo; e 'l grato core
 T'offre , oltre al prezzo , il suo Real favore.

Consigliati : Di Re

Non provocar lo sdegno ,

Nè disprezzar l'amor .

Con provvido consiglio

Risparmia a te periglio ,
 E a me pena e rancor. Consigliati, ec.

N A B O T.

Levit.
XXV. 23.

Terra , che a te in retaggio

Passò

Pafsò da gli avi tuoi (dice la Legge ,
 Legge sul Sinai dal gran Dio dettata)
 Vender mai non si possa .
 Ella è mia , dice Dio : voi non ne siete ,
 Che custodi e coloni .
 Venderla sol vi lice
 Da bisogno costretti , e sol col patto
 D' opportuno riscatto .
 Io qual bisogno ho di privar me stesso
 De la paterna vigna ,
 Che mi nutre , e mi basta ?
 Qual di venderla a te , dal cui potere
 Redimerla non posso ?
 Leon , che preda afferri ,
 Non l' abbandona più . No , non l' avrai .
 Regnar ti basti , Acabbo ,
 Sovra quanto è Israel . Se giusto sei ,
 Non invidiar , che passi
 De' miei padri il retaggio a' figli miei .
 Più al sudor di questa fronte ,
 Che a l' umor di pioggia o fonte ,
 Coltivò la man callosa
 Queste glebe , e queste piante .
 Picciol tetto , e campo angusto ,
 Mio sol regno , e mia ricchezza ,
 Far ben può , che sia men giusto ,
 Non più grande il mio regnante . Più , ec .

Reg. l. c. v. 3.

A C A B .

Già deciso è di me . Non son qual era ,

l. c. v. 4.

T

Un

Un meschino m' insulta ;
 Un possessor di poca terra e vile
 A me resiste, a me, che a diece impero
 Tribù sovra Israele.
 No, non l' avrai. Nabót il disse : e Acabbo
 L' udì. No, non l' avrai ? Più non mi vegga
 Raggio di Sole : onta mi copra ; e cibo
 Non mi ristori.

G E Z A B E L.

l. c. v. 5. A l' imbandita mensa ----

A C A B.

Ah Gezabél !

G E Z A B E L.

Che smania ?

l. c. v. 4. Che tristezza è cotesta ? A che rivolto
 La faccia a la parete, il giorno fuggi,
 E Gezabéle ancor ? Che non mi fidi
 L' anima tua ? Sì afflitto,
 E ver me sì restio mai non ti vidi.

Non mi sembra esser più quella,

Cara e bella,

(Tu 'l dicevi) illustre sposa,

Che dal Tirio avito regno

Al tuo talamo passò.

Da le patrie auree maremme

Ella porpore, ella gemme,

E in più rara e ricca dote

Regio core, - e fido amore

Generosa a te recò. Non, ec.

*Reg III. c.
 XVI. v. 31.*

A C A B.

A C A B .

Conforte, ah! che dirò? Meglio affai fora
 Seppellire in eterna ombra d'oblio
 Ciò che mi copre di vergogna e lutto.

G E Z A B E L .

Ma l'offesa qual fu? chi l'offensore?

A C A B .

Nabót il Gezraelita. A lui richieggo
 La vigna. Offro compenso
 Di più valor. Prego, ragion, lusinga,
 Nulla mi val. Pretesti
 Gli dà la Legge. Egli ricusa. Parte;
 E a lui resta l'onor di mia preghiera;
 E a me lascia 'l rossor di sua ripulsa.
 Tu 'l vedi, o Gezabel. Se lo punisco,
 Odio men viene; e se impunito il soffro,
 Disprezzo. I Re sostiene amore, o tema.
 Son io più Re, se quel mi manca, o questa?

*l. c. XXI.
 v. 6.*

G E Z A B E L .

Gran cor che è 'l tuo! Del tuo poter sovrano
 Che buon uso fai far! Certo Israele
 Mai non vantò Re a te simile. Al fianco
 Di Gezabel non anco
 Apprendesti il dover, che a te compete?
 Supplice un Re? Vergogna, Acabbo. Il dritto
 Di chi comanda, è 'l suo voler. Non prega:
 Ma piglia; ed è suo dono,
 Quanto non toglie a chi ubbidisce. In calma
 Riedi, e fa cor. La vigna,

l. c. v. 7.

T ij

Mal

Mal chiesta , e mal negata ,
 Di Nabót è già tua . Lasciane tutto
 A me 'l pensier : che per sì lievi inciampi
 Gezabél non vacilla .

A C A B .

Ma la Mosaica Legge ----

G E Z A B E L .

Reg. III.
 cap. XVI.
 v. 31.

Qual Legge ? Il nostro nume
 Solo è Baál . Si lasci
 A Solima il suo Dio : là culto e tema
 Esigan le sue leggi .

Questo , che adoriam noi , ne assolve ; e abbiamo ,
 Sua mercè , più d'impero , e men di freno .
 Da me prendine esempio , e sii più forte .

A C A B .

Val più d'un regno una fedel consorte :

Ac. L' alma , o sposa , in te riposa .

Ge. Sì : riposa in cor di sposa .

Ac. Ciò che bramo , avrò da te .

Ge. Ciò che brami , avrai da me .

Ac. Ma se ingiusto , se tiranno ----

Ge. A le leggi il Re sovraffa .

Ac. Mi rincori , e pur d'affanno

Qualche avanzo --- *Ge.* Eh cessa al fine

D'esser fiacco , o d'esser Re .

A B D I A .

Il zelo de la Legge

Tanto

Tanto valse in Nabót. Io lo compiango:

Ma pur gli applaudo. Un'alma a Dio fedele

Non teme altri che Dio.

*Reg. III.
Cap. XVIII.
v. 3.*

I E L.

Ma Dio ne ha dati

I Re , perchè ubbidiam.

A B D I A .

Sì, dove è giusto ;

Ma se 'l loro comando astringe a colpa ,

Resister lice , e non peccar con loro

Per compiacenza , o per timor di pena :

I E L .

Poteva Acabbo usar la forza . Ei chiese ,

E prezzo offerse . In che giustizia offese ?

A B D I A .

La offese nel voler cosa vietata

Dal Mosaico precetto .

I E L .

Precetto allora imposto ad Israele ,

Che Re non conoscea . Cangian le leggi

A norma del governo .

A B D I A .

Quelle di Dio stabili sono , e tempo

Non v'è , nè forza , che le cangi e annulli .

I E L .

Sogni e pretesti . Era divieto ancora

Jes. VI. 26.

Rifabbricar su le ruine antiche

Di Gerico le mura .

Iél sen rise ; e l' alte torri al cielo

*Reg. III.
c. XVI.
v. 34.*

Sorgono, e l'opra al novo autor fa pregio.

N A B O T.

Meschin ! le prime pietre, e fin di quella
 Maladetta città stanfi le porte
 Del sangue de' tuoi figli asperse e tinte.
 L'ira di Dio ti preme ; e a vista ancora
 Del tuo gastigo, in vece
 Di piegarti a la man, che ti flagella,
 Con nuove offese a più colpir la irriti.

I E L.

Trema per te, Nabót, e non ti prenda
 Cura di me, che dal Real favore
 Di Gezabél protetto, in lei confido,
 E del tuo vano minacciar mi rido.

Guarda qual sei tu misero :

Canna sottile e fragile,

Che 'l primo soffio e sibilo

D'Austro nevofo e torbido

Al suolo abatterà.

Quercia son io, che stabili

Tien sue radici; e stridano

Nembi, procelle, fulmini,

Più con la fronte estollefi,

E scuoterfi non fa. Guarda, ec.

N A B O T.

Dio per confonder più gli empj superbi,
 Li lascia a loro stessi
 In un cieco abbandono,
 Profondo abisso d'infiniti mali.

Quin-

Quindi il loro riposo
 Divien letargo , e fanfi
 Del danno accorti , in rimanerne oppressi ,
 Mal disperando in un dolor ch'è tardo .

A B D I A .

Quanto , diletto amico ,
 La tua virtù più m'innamora , tanto
 Più mi spaventa . Ebbe da te l'ardita
 Ripulsa Acabbo ; e Gezabél gli è al fianco .
 Donde a te la difesa ? Almen qui fosse ,
 Qui fosse Elía , che reprimeffe (ei solo
 Fare il potria) l'ire feroci . Ah ! dove
 E' Re idolatra , star non fan Profeti .

Elía non c'è . Temè l'uom santo anch'egli ; 1. c. cap. XIX. v. 3.

E ne' diferti si fuggì , e ne' monti ,

Meno colà temendo v. 4. & 8.

Le zanne e l'ugnè di feroci belve ,

Che qui le furie de la donna atroce .

Che fia di te ? Potessi ,

Come pianto e sospir , darti anche aita .

N A B O T .

Tu compiangermi , Abdía ? Perchè , se rette

Son l'opre mie ? L'altrui compiangi ingorda

Rea cupidigia , e non la mia innocenza .

A me che si può tor ? quel picciol campo ?

Questa misera vita ?

Sarà per questo Acabbo

Più lieto , o più possente ?

Chi più degno è d'invidia ? Io , che contento

D. Ambros.
 de Nabob.
 Cap. II.

Vissi di poco? o quegli,
Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Tiranno e schiavo de' gli affetti sui?

*Eccles. Cap.
V. v. 14.*

Nudo ogni uom qui nasce e more;
E nel muto e cieco orrore
D'una tomba altro non reca,
Ch'ossa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno e stento,
Seminando in sabbia e al vento?
Che al fin morte i suoi tesori,
E lui stesso in cener solve. Nudo, ec.

A B D I A.

A noi vien Gezabél. Fuggi quel primo
Impeto, ond'ella è accesa.

N A B O T.

Non il timor di lei: ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita e mesta,
Fa ch'io 'l piede rimova, e ti compiaccia.

G E Z A B E L.

Perchè fuggirmi il buon Nabót? Ardito
D'opporfi anche al suo Re, teme una donna?

A B D I A.

Il suo zelo - - - -

G E Z A B E L.

No, Abdía. Più che discolpa,
Dei lode al suo coraggio.

*Reg. III.
c. XXI. v. 5.*

Conosci tu del regio anello il segno?
Miralo. Nel consiglio

Di

Di Gezraél sieda tra' primi, e grado
 Tenga Nabót, in cui ciascun l'onori.
 L'ordina Acabbo in ricompensa al zelo
 Di chi 'l fe ravveder d'un voto ingiusto.
 Il miglior de' vassalli è quel che a l'uopo
 Rimette il suo Signor, tolto d'inganno,
 Nel dritto calle, e 'l suo dover gli addita.

E questa è Gezabél?)

Felici i regni,
 E i popoli beati, ove sul trono
 Stan clemenza e poter. D'atto sì eccelso
 Oh quale amor! quale a voi lode!

Eh faccia

Quanto puote un buon Re, vi saran sempre
 Lingue malvage, attossicate, e felle.
 Grave scandalo abbiamo. In Israele
 E' chi al Re maladisse, e ciò che è peggior,
 V'è chi Dio bestemmio. Tosto s'intimi,
 Qual ne' casi di estremo
 Lutto si suole, universal digiuno:
 E si cerchi il colpevole; e convinto,
 A l'aperto si tragga;
 E si lapidi; e d'esso
 Sol ne rimanga in abbominio 'l nome.

Giusta pena, e a la legge

Conforme. Ubbidiremo, e a un tempo stesso
Acabbo, e Dio vendicherem da offesa
Sì atroce, e sì funesta:

I E L.

Rimiro. Ascolto. E Gezabél è questa?)

A B D I A.

Perchè non si guasti
La buona semente,
Da l'erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr' empj e rubelli,
Sacriloghi e felli,
Giustizia ha diritto:
Pietà non ha loco. Perchè, ec.

I E L.

Reg. III. c.
XVI. v. 31.

E possibil, Regina?
Il Dio di Gezabéle
Non è Baál? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidón, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni ed incensi
Al Dio di Giuda? a lui, straniero a tantè
Province e genti, e che nè pure ha nome
Nel suo popolo stesso,
Ove s'onora, e non s'intende? Al zelo
Perdona. Ah! se cotesta
Bassezza in cor ti scese, abbia anche onori,
Di pena in vece, il temerario, e sieda

Giu-

Giudice in Gezraele ,
 Fin del suo Re sì vilipeso al fianco
 Il possessor de la negata vigna,
 E Iél si mora di dispetto e d'onta.

G E Z A B E L .

Semplice ! la grand' arte , e la più ferma
 Custodia del comando .
 E 'l saper simular . Con l' ire aperte
 Si vendica uom privato :
 Il Re con le taciute .
 Meglio conosci Gezabél . Son lacci
 Di morte per Nabót anche gli onori :
 Ma la sua morte ha da sembrar gastigo
 Di fallo , e non vendetta di rifiuto .
 Va . Due figli produci
 Di Beliál . Di venal turba in terra
 V'ha copia ognor . Non risparmiar mercede ,
 Onde accusin colui , ch' abbia empivamente
 Del Re spartrato , e bestemmiato Dio .
 Tal sotto dura grandine fia oppresso
 L' altero , e 'l ricufato
 Campo allor diverrà del Regal fisco
 Legittimo retaggio .

I E L .

O giusto impero ! O ben punito oltraggio !

G E Z A B E L .

Son regnante , e sono offesa :
 Nè convien , che l' ira accesa
 Salga al labbro , e sfumi in grida .

Reg. III, c.
 XXI, v. 10.

Sia

Sia qual fulmine che cada,
 E in aprirsi un' ampia strada
 Arda in fiamma, e allor consumi;
 Scoppj in tuono, e allor conquida. Son, ec.

C O R O D' I S R A E L I T I.

Al Re si maladice?
 E si bestemmia Dio? Pera, e sia spento,
 A i malvagi in esempio,
 Il temerario, il miscredente, e l'empio:
 Degno di morte è l'uno e l'altro eccesso.
 In ambi offeso è Dio: Dio che ognor giusto
 Le ingiurie del suo Nome,
 E del grado Real vendica l'onte:
 Ch' egli n'è la custodia; egli la fonte.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

G Ià deciso è di te, Nabót . In breve

Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli e da strida accompagnati e spinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.

Quest' acerbo momento
A fatica impetrai,

Per ricever da te, per darti insieme
Quel doloroso addio, con cui me lasci

De' tuoi voleri esecutor fedele.

De l' oppressa e dolente

Orfana tua famiglia

Io prenderò la cura, io la difesa.

Io tutor le farò: le farò padre:

Nè mia pietà giammai, per quanto in seno

Dopo te si sostenga

Questo spirto vital, le verrà meno.

A i rapini orfani figli,

Senza terra, e senza padre,

A la vedova lor madre,

Grave d'anni, - e più d'affanni,

Fida aita io presterò.

Nudi, poveri, dispersi,

E fug-

Reg. III.
c. XXI
v. 13.

E fuggiti , - ed abborriti ,
 Quale avvien ne' casi avverfi ,
 Ne' miei tetti , a la mia mensa
 Con amor gli accoglierò . Ai tapini , ec.

N A B O T.

Brevi e inutili , Abdía , ver la dolente
 Mia famiglia saran di tua pietade
 I magnanimi sforzi .
 Poche lagrime al più , pochi sospiri ,
 E di furto anche questi , e di nascoso ,
 Darle ti fia concesso .
 Non finirà nel mio morir la pena
 Del non commesso mio delitto . A i figli ,
 A i figli miei farà passarla ancora
 L' odio e 'l furor , cui giova
 Tutto spegner Nabót , onde diritto
 Sia la rapina , e sia ragion la forza .

A B D I A .

A tanto arriverà la rabbia iniqua ?

N A B O T.

Amico , addio . Da lunge
 Vien la turba . Allontanati . Diventa
 Colpa il mostrar pietà , di chi con l' odio
 Muor de' potenti . A me restar non deve
 Altro in cotanta estremità conforto ,
 Che il mio core innocente , e Dio che 'l vede .
 Signor , che sei somma giustizia , e somma
 Veritade , al tuo piede
 Pongo la mia miseria ; ed in tua mano

Pon.

Pongo la mia vendetta .
 Del tuo poter , del tuo saper a norma
 Retribuisci . In queste atre di morte
 Tenebre reggi la mia fosca mente :
 Softien la mia fiacchezza :
 Il mio spirito ricevi : ond' ei di questi
 Lacci disciolto grevi e travagliosi ,
 Nel sen d' Abramo , e poi nel tuo riposi .

Dio , qual sia la ria sentenza ,
 E qual sia la mia innocenza ,
 Tu lo fai . Nel passo estremo
 Sii tu solo il mio conforto .
 Non avrò chi a me languente
 Chiuda gli occhi ; o chi le spente
 Membra affetti ; o chi d' eletti
 Le condisca olj odorosi :
 Chi con gemiti pietosi
 Venga dietro - al mio feretro :
 Ma fra grida , - ed urli e strida
 Sotto grandine di sassi
 Rimarrò sepolto e morto . Dio , ec.

C O R O D' I S R A E L I T I .

A morte , a morte ,
 Nabot , il reo sacrilego .
 La terra nol sostenga .
 Il sol più nol rimiri .
 Aure più non respiri
 Il perfido , il fellon .

Reg. III.
 cap. XXI.
 v. 13.

A i fatti , a i fatti .
 Colpitelo , opprimetelo ;
 E 'l nome suo confondasi
 Con quelli più esecrabili
 D' Acán , e di Datán ,
 Di Core , e d' Abirón . A morte , ec.

Num. XVI.
 Jos. VII. 25.
 32.

I E L.

Tal muor Nabót . Abdía , vantami adesso
 Quel tuo provvido Dio . Qui l' opre inique
 Prosperar vedi , e a miserabil fine
 Quelle condur , che rette chiami e giuste .

A B D I A .

Così ragionan gli empj . Estinto giace
 Nabót : è ver . Ma dimmi :
 Quell' esanime corpo
 Senso ha più de' suoi mali ?
 L' ha di sua morte ? Or qual miseria è quella ,
 Che sì tosto finisce ?
 Ma qual felicitade , empj , è la vostra ,
 Che sì tosto sparisce ?

I E L.

E ti torresti
 Lapidato più tosto esser con lui ,
 Che con Iél felice ?

A B D I A .

Sì : che a Nabót i già passati affanni
 Fecero strada a interminabil bene ;
 E a te que' piacer frali
 Aprono fossa a irremissibil pena .

Ver-

Verrà un giorno , verrà . . .

I E L .

Se t' ascoltassi ,
Io diverrei meschino
Pria d' esserlo . Me preme
Solo il presente , e l' avvenir non curo .

Quel che minacci , è incerto :

Quel che godo , è sicuro .

A B D I A .

Sicuro il chiami , e pur fugace il vedi . . .

I E L .

E perciò a me più caro . Ah ! non passiamo

Ap. II. v. 7.

Inultimente il fior de gli anni : a tempo

Coroniamci di rose .

v. 8.

Prato non sia , cui non trascorra il nostro

Lusso e piacer . Questo è 'l retaggio : e questa

v. 9.

La sorte nostra . Opprimasi il mendico .

v. 10.

Non si perdoni a vedova . Canuta

Età non si rispetti . A noi possanza

v. 11.

Legge sia di giustizia . In uom da bene

Livor si aguzzi , ond' ei perisca . Ei sempre

v. 12.

Ne rinfaccia ; ne infama ; e da noi fugge ,

v. 16.

Come da belve immonde ; e Dio per padre

D' aver si vanta . A questo

Segno vadano i dardi : a questo i colpi ;

E s' è figlio di Dio , vedrem , se Dio

v. 17.

Lo toglie a tanto scempio .

Ma che ? Vien lapidato

Nabót ; e Dio

A B D I A .

Taci, uom perverso, ed empio.

I E L .

Fu mio onor tradire il vero :

Util mio far guerra al giusto ;

E con labbro lusinghiero

Gir mercando il regio amor.

Trovai rischio in dir sincero :

Sicurezza in frodi accorte ;

E falii per vie sì torte

A gran forte, e a gran favor. Fu, ec.

A B D I A .

Guai al malvagio prosperato in questa

Pfal.
XXXVI. Vita mortal. Qual fieno,*v. 2.*

Che radice non ha, verdeggia al verno :

Ma inaridisce al Sole estivo, e perde

Aug. in Pf.
*XXXVI.**v. 3.*

Per sempre il suo bel verde :

A l' opposto di quelle

Ben ferme piante, che più eccelse e belle

Rivestono la stete e fiori e foglie ;

E pur poc' anzi d' aspro gelo oppresse

Tronchi eran nudi, e non parean più desse.

G E Z A B E L .

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto

Smania e tristezza. Acabbo,

Reg. III. c.
XXI. v. 15.

Ritorna ad esser Re. Sorgi. La vigna

Di Nabór è già tua. Morto è l' indegno :

Reg. IV. c.
XXI. v. 26.

Spenti i suoi figli. Tu ne sei l' crede.

Nè ti punga timor, che col pretesto

De

De la legge sprezzata
 Ne mormori Israel . Giustizia ei crede
 La morte di colui . Tanto io far seppi .
 Tu di più non cercar . Godi il tuo acquisto :
 E del non tuo delitto ,
 Se tal può dirsi una felice impresa ,
 A me resti il rimorso , a te 'l profitto .

Abbi più cor . Per poco
 Tanto non ti turbar .
 Fidati più di me .
 Meglio conosci , e meglio
 Sappi tua forza usar :
 E se non sai regnar ,
 Io regnerò per te . Abbi , ec .

A C A B .

O ben degna , e maggior sei di tua sorte ,
 Diletta Gezabél . Non , se di Giuda
 Mi vedessi soggette
 Le divise Tribù : non , se al feroce
 Usurpator , che ne la Siria ha scettro ,
 Ritolte avessi in Galaád le terre ,
 Ch' ei mi ritien contra il dovere e i patti ,
 Tanto farei contento .

Reg. III. c.
 XXII. v. 3.

Il campo di colui , ch' io già posseggio ,
 Valmi tutto Israel . Ma qual da lunge
 Uom di villose pelli ricoperto ,
 Con pallio indosso , rabbuffato , incolto ,
 Ver me s' affretta ? Ah ! che a quel torvo aspetto ,
 A quel fiero contegno il raffiguro :

l. c. XXI.
 v. 16.

V ij

Egli

1. c. v. 17. 18. Egli è 'l Tesbite Elia . Mai non lo vidi,
 Che apportator di mali . Oh meco fosse
 Qui Gezabél ! Convien soffrirlo . Ad uomo
 Sgridar con libertade un Re sul trono
 Dato non è , se non ad uom Profeta .

E L I A .

Ascolta , Acabbo . Non ti parla Elia :
 Ti parla Dio . Per suo comando io vengo :
 E per mia bocca egli ti dice : Acabbo ,
 Tu iniquamente di Nabót il giusto
1. c. v. 19. Sangue spargesti , e 'l suo poder ti usurpi .
 Non tuo retaggio , ma rapina è 'l campo
 Di lui . Mal lo possiedi . Ove or lambendo
 Van quel sangue innocente avidi cani ,

1. c. v. 24. Lambiranno anche il tuo : nè le tue carni ,
 Se qui avrai morte , altro sepolcro avranno ,
 Che 'l loro ventre ; o quel d'augei rapaci ,
 Se a l' aperto morrai .

A C A B .

1. c. v. 20. Perchè ten vienì
 Con sì tristi presagj ? In che trovasti ,
 Ch' io nemico a te sia ? Che ti fec' io ?

E L I A .

1. c. v. 21. Nemico a me , perchè nemico a Dio .
 Per peccar di Dio fu gli occhi ,
1. c. v. 25. 26. Peggio assai di vile schiavo ,
 Ti vendesti a iniquità .
 Tu di male in mal trabocchi :
 Sovra ogni altro empio Re sei :

Rendi

Rendi culto a' falsi Dei :
 E seder fai sul tuo foglio
 Ingiustizia , fraude , orgoglio ,
 Tirannia , rapacità . Per , ec.
 Un diluvio di mali
 Farò (tel dice Dio :)
 Un diluvio di mali l. c. v. 21.
 Farò , che scenda sul tuo capo . Spento
 Sarà sopra la terra
 Tutto il tuo sangue . Ucciderò dal primo
 Fino a l' ultimo i maschi
 De la casa d' Acabbo e al par di quelle l. c. v. 22.
 E di Geroboammo e di Baasa
 Sterminerolla I tuoi nefandi eccessi
 Han provocata l' ira mia . Tu iniquo
 Festi prevaricar tutto Israele .
 Nè fia di Gezabéle l. c. v. 23.
 Senza gastigo l' empietà . Da l' alto
 Di quelle mura , a forza l. c. lib. V.
c. IX. v. 33.
 Verrà precipitata ; e in questa stessa
 Vigna , onde a noi vendetta
 Grida il sangue del giusto ,
 Saran le sue lacere membra ed ossa,
 Ch' ora ostentano lusso , e spiran fasto ,
 Di cani orribil pasto :
 E rimarranne a pena
 Un sì misero avanzo ,
 Che sbigottito il passaggero , a vista

L. IV. c. IX.
v. 37.

Sì dolorosa e fella,
Dica fra se : cotesta
E' quella Gezabél ? Cotesta è quella ?

A C A B.

Gezabél --- cani --- ahi che sento !
Figli --- fangue --- ahi che spavento !
Trema il piè : s' offusca il guardo ;
E 'l terrore i mali affretta .
Già comincia , irato Dio ,
Da le smanie del cor mio
Il trofeo di tua vendetta . Gezabél , ec.

E sì debile io son , che d' un incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a sgomentarmi ? --- Elia è Profeta
Sì : ma un zelo soverchio
Può far credere a lui , che quanto gli offre
L' idea commossa , sia Divin linguaggio ---
Ah ! che verace il trovai sempre ; ed ora
Pur lo farà --- Che ? non avrò difesa
Dal mio poter ? --- No , Acabbo ;
Un Re non è più ch' uom dinanzi a Dio .
Piegati a lui . La dura
Cervice abbassa . Iniqui
Seduttori , ite lunge
Da me . Voi mi perdeste .
Più non v' ascolto . E voi , Reali infegne ,
Che coraggio a peccar mi deste , e forza
Non mi date a salvarmi , itene . Omai

Por-

Porpora non mi copra :
 Diadema non mi cinga :
 Cenere mi si sparga
 Sul capo : aspro ciliccio, ispido sacco
 Vestan mie carni ; e sia
 Nuda terra il mio letto ,
 Duro pane il mio cibo . Ecco mi getto
 Umile al suolo : il capo altero io piego ;
 E te , gran Dio , cui tanto
 Offesi , adoro lagrimando , e prego .

O Dio d' Abram , Dio d' Israel , che trono
 Hai sovra i Cherubini ;
 Che non da i giusti pentimento esigi ,
 Ma da i perversi : in te ho peccato . Sono
 Le colpe mie più che del mar le arene .
 Giusti sono i flagelli
 De la tua man . Nè feci
 Il tuo santo voler : nè custodite
 Ho le rette tue vie . Non fu giammai
 Alma più abbominevole . Peccai .

Peccai , Signor . Reo sono .
 Non merito perdono ;
 E pur grido pietà .
 Pietà , mio Dio !
 Se luogo ha un umil pianto
 Ne' tuoi decreti eterni ,

Tu ch' ora il mio discerni
 Ne gli occhi , e più nel cor ,
 Rimovi il tuo furor
 Dal capo mio . Peccai , peccai :

E L I A .

1. c. v. 29. Re d' Israel , già tua umiltade ascese
 Al Divin trono , e piacque , e grazia ottenne .
 Poichè a Dio ti piegasti ,
 E tolte hai le divise
 Di peccatore , e quelle
 D' alterezza hai deposte ;
 Ei non farà cader , te lo promette ,
 Nel corso de' tuoi dì le ferree verghe ,
 Che già in alto scotea . Le sue minacce
 Te più non feriran . Sotto il lor peso
 Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti ,
 Ciechi ne l' imitar te delinquente ,
 E non te penitente .
 Consolati : ma certo
 Del Divino perdon , non farne abuso
 Con nuove idolatrie : nè a' rei consigli
 Torni , per lunghi abiti pravi avvezza ,
 L' alma in te a pervertirsi . I già commessi
 Falli Dio ti rimette :
 Ma non pensar , se in empietà ricadi ,
 Che manchino al suo braccio altre saette :

CORO

C O R O D' I S R A E L I T I .

Quanto è buono il Signor ! D' un core ingrato
 Il ritorno egli attende.
 Fin la cura si prende
 Di cercarlo. Il sen gli apre . A se lo chiama .
 Cotanto i figli suoi madre non ama .
 Ma tu , core ostinato ,
 Che per fiducia de la sua bontade
 Il torni a provocar con nuove offese ,
 Guardati al fin . Sdegno non v' è maggiore
 Di quel che nasce da già stanco amore .

F I N E .

Quanto è buono il signor: D' un core ingratto
 Il ritorno egli attende.
 Fin la cura si prende
 Di cercarlo. Il sen gli apre. A se lo chiama
 Coranto i figli suoi madre non ama
 Ma tu, core offinato,
 Che per fiducia de la tua portade
 Il torti a provocar con nuove offese
 Guardati al fin. Sdegno non v' è maggiore
 Di quel che nasce da già stando autore
 Che già in alto stante
 Te più non scriveran. Sotto il lor peso
 Cemeran col mio figlio i tuoi nipoti
 Ciechi ne l'imitar te delinquente,
 E non te pentente
 Consolati: ma certo
 Del Divin perdon, non farne abuso
 Con nuove. **FIN**
 Torti, per luoghi adiri pravi avvezze,
 L' alma in se a pervertisti. I più convulsi
 Palli. Dio ti rimette
 Ma non pepla, se in empier ricadi
 Che menchito al suo braccio. Iste fante.

Coro